

# I pregi della Volkswagen

(13 ottobre 2005)

I pregi della Volkswagen, come pure i difetti, Sandro li aveva valutati con determinate prove in notturna: sulla Golf di suo padre. Lui non l'aveva mai avuta, 'a machina. Piuttosto orgogliosamente, bisogna ammettere: una decisione...razionale: nata dalla *ratio* della cronica mancanza di soldi, ancorché corroborata dal successivo ragionamento che in una città come Roma se ne poteva fare a meno. Perlomeno stando a quanto garantivano il sindaco – er primo “de la parte giusta” da un po' d'anni a 'sta parte – e i cartelloni dell'ATAC – quelli che i furgoncini pargehgiati in doppia e tripla fila non oscuravano. Era, la rinuncia all'auto, l'ultima esperienza ascetica rimasta all'uomo occidentale: la solitudine, il sospetto e il tralice delle guardate altrui, la mera scomodità e – a Roma – le aleatorietà di una scelta che consegnava all'arbitrio dei mezzi pubblici tempravano lo spirito; e si diceva facessero bene puro a la città, a li pormoncini de le creature. Sicché, lui, solo motorino: e a testa alta, se poteva dî. Le poche volte che gli era occorsa da vero, 'a machina, era giusto pe portà quarche ragazza “ai prati”: che nun erano i Prati Fiscali né er Rione Prati, ma i prati-prati dove li ragazzi s'annavano a fà li fatti loro. Nell'incombere degli appuntamenti, sicché, la prendeva in prestito a papà: da cui quella peculiare conoscenza delle Volkswagen, che discendeva dal vagliarne caratteristiche che le campagne pubblicitarie e le riviste specializzate difficilmente trattavano. Sandro adoperava il termine rallystico “prove in notturna”, della cui semantica originaria rimaneva ben poco:

non la guida veloce ma solo la presenza di un passeggero (anzi passeggera, precisava di solito lui): con compiti non però di navigazione, bensì di manovra: ad auto ferma: sotto le frasche.

Frasche; fraschette (le osterie); frascati (il vino); e Frascati (il luogo) si erano poi combinati germinando un caposaldo della sua vita: Annalisa. L'aveva conosciuta due anni prima, una delle prime sere che veniva voglia di nominare l'estate, a una cena tra amici a una fraschetta, appunto, di Frascati. Lei, che lavorava all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, era a un addio al nubilato; forse un po' scarsa di polpe, ma pur sempre la più carina del tavolo e soprattutto incline al brindisi abbastanza da rispondere (ancora con qualche grado di consapevolezza di sé) a una serie crescente di occhiate di Sandro e a un paio di sue battute esplorative. Di lì, al termine di una passeggiata collettiva – una luna di pietra, nitida, tonda come un foro nella notte che immettesse a una Ulterità chiara e lontana – finirono, loro due soli, sotto le frasche. La macchina l'aveva messa lei; pure l'appartamento avrebbe messo, diobonino, per quel marcantonio: ma non poteva avvisare le sue due coinquiline a quell'ora. Era veneta, di Malo: polenta se mai ve ne fu una. De cognome faceva Pedon; figlia di agricoltori, che era diverso da dire: contadini. Lo si vedeva da come si faceva ubbidire dall'italiano, anche nelle sue architetture più complesse, accantonando il marcato accento e la scioltezza vernacolare che sciorinava appena si materializzasse, dal vivo o al telefono, un conterraneo.

Tecnicamente anche Sandro era bilingue, solo che tra le lingue parlate a casa l'italiano non figurava: c'erano il romanesco (paterno) e il russo (materno). Papà lavorava a l'aeroporto a Ciampino, la terra di nessuno tra Roma e li colli, da dove scendevano li colleghi sua: Albano, Marino, Genzano; ce staveno pure molti napoletani, diversi pugliesi. Poi c'erano gli ufficiali e i piloti, bè quelli se sa: giravano da 'n posto a n'altro. A casa Arborino, sicché, l'italiano solo alla bisogna; anzi un piccolo miracolo Sandro l'aveva fatto ar test d'ammissione alla scòla de Polizzia; per il resto, la lingua der nonno bastava e avanzava. Pure co mamma, che ci aveva tenuto a trasferirgli, da bambino,

le consonanti fantasiosamente sparse per il palato e l'intonazione delle origini ucraine. Era arrivata in Italia accompagnando 'na comitiva de bambini, a cui le radiazioni scatenate dalla stupidità antica dell'uomo nuovo avevano scancellato qualche parola da quer gran libro der DNA: così, un po' a caso. Sti porelli s'ereno pijàti chi 'a leucemia, chi artri malanni, d'ogni tipo: e perdevano chi l'appetito, chi i capelli. E questi erano quelli bbòni, che nun stavano troppo male. Lei mamma era infermiera, e sposa a un pompiere: un *liquidatore*, di quelli che avevano composto le squadre dei primi turni, spalare cemento a mano sul cuorenero, quaranta secondi alla volta. Grazie alle precauzioni dei turni di quaranta secondi non era morto subito: ci aveva invece messo quaranta atroci giorni, con la pelle delle mani che gli restava attaccata alle sponde del letto: e senza piangere una lacrima. Ogni tanto si batteva il petto con un dito, un po' a sinistra, come a dire: Io ho fatto il mio dovere. Le lacrime le piangeva lei, compostamente, nei pochi minuti che la facevano restare: brevi anche i turni del dolore, in quei giorni. Non era il caso di rischiare, del resto: poteva dirsi già fortunata, in solido con il piccolo Alexander: tenuti lontani, quel 26 aprile, dal funerale di una zia che il compagno Stalin aveva pensato bene di portare – dimenticandosi nella fretta di chiedere la sua opinione – a Novossibirsk.

Fortunati: glielo avevano ripetuto in tanti. Così si ritrovavano ora orfano (fortunato) e vedova (fortunata). Darya da giovane aveva fatto qualche anno di ginnastica, poi era cresciuta troppo in fretta ed era finita fuori squadra: ne conservava però il portamento, le belle spalle, qualche acciaccio alla schiena. Era sempre una bella donna, assai dignitosa nel suo lutto: inviata un po' per professione e un po' per consolazione ad accompagnare i piccoli irradiati in quei viaggi ricostituenti dell'umore e della lor salute, aveva passato in Liguria tre estati consecutive: la prima si era fatta forza; la seconda aveva conosciuto Rino; e alla fine della terza si era ritrovata con un tipo nella pancia: anzi una tipa: la piccola Caterina, che lei avrebbe voluto chiamare con la E, Ekaterina. Ma andava bene lo stesso: non era più tornata indietro.

Due anni dopo lo aveva seguito a Roma (lui aveva ottenuto il trasferimento dal teleposto di Monte Settepani, SV, dove era rimasto dieci anni) con Alexander, che per tutti era Sandro anche se nemmeno quel nome j'era rimasto appiccicato addosso: a'è scòle, in palestra e giocoforza in ufficio tutti lo chiamavano Er Bionno: da tanto se capiva, che quer ciuffo nun era tutto intero de 'sti pizzi.

Annalisa era la prima che lo chiamasse per nome. A parte questo, cosa li tenesse insieme dopo gli sguardi e i mozzichi de qu'aa prima sera, Sandro nun era sicuro de sapello. Forse, anzi, manco 'o voleva sapé. La cosa funzionava, lui seguiva il suo istinto: nun era tipo da ragionacce più dde tanto, e lei nemmeno. Si seppe in compenso che quella stessa serata che aveva inaugurato la loro camporella ne aveva al contempo segnato la fine, perché subito dopo lei si era trasferita da lui nel suo bilocale di Via Vetulonia, zona San Giovanni ('semicentro', come dicevano gli agenti immobiliari votati a lucrare anche sulla prima periferia); e lì era rimasta, portando seco la Citroën di 1,5 metri x 1,5 metri già esperita di parcheggiâ extraurbani, dei più romiti: ed ora anche urbani.

Sebbene non rilevata, a quei tempi, dalla Agenzia delle Imposte, una delle differenze tra agricoltori e contadini era proprio la dotazione, nel caso dei primi, di mezzi propri: ivi inclusi i mezzi di locomozione. Ma pur con questa novità (per Sandro) dell'auto a disposizione – un vero invito all'accesso notturno indebito, ancorché provvisorio, alla proprietà privata campestre – la convivenza, sommata alla confortevolezza e sicurezza degli ambienti domestici, aveva reso la camporella un lusso nostalgico che si concedevano una volta l'anno. E fra pochi mesi, non appena fosse nata Angela, le occasioni di chiudersi nottetempo in un abitacolo si sarebbero ulteriormente contratte fino a rasentare lo zero assoluto, o giù di lì. Zero assoluto, diceva la pubblicità Volkswagen di quel periodo, era la difettosità della Golf. Sandro rimuginava, Annalisa correggeva: sciocchezze da marketing. La difettosità zero non esisteva se non nelle speranzose teorie elaborate dai popoli che avevano perso la Guerra<sup>51</sup>; esisteva invece

una temperatura, 273 gradi e spicci sotto zero, quando che tutto se ferma, atomo per atomo come marinai al passaggio di un ammiraglio.

Lo zero assoluto era insomma il punto in cui ogni cosa aveva il suo termine. Ma Annalisa aveva aggiunto che quella temperatura non si poteva raggiungere. E allora come facevano a sapello? Con dei calcoli, aveva detto. Le cose, aveva imparato Sandro stando con Annalisa, non erano mai semplici. Lo zero assoluto si poteva calcolare, ma non raggiungere. Il calcolo lo aveva fatto un nobile inglese, lord Kelvin, ricavandoci sopra la Terza Legge: una cosa, dice, propio da appiccassela sulla sponda der letto. Lei aveva levato un dito indice e un sopracciglio mentre gli impartiva il suo corso di Termodinamica In Cinque Minuti. “Le Leggi fondamentali sono solo tre: facile. La prima: l’energia si conserva. Lo sanno anche i bambini (diceva sempre lei). La seconda stabilisce come funziona la natura: le cose calde si raffreddano, i liquidi si mescolano, le stanze ordinate si disordinano, eccetera<sup>52</sup>. La terza... c’erano diverse formulazioni, gli aveva detto come in una trance tantrica, gemendo leggermente mentre il suo cervello lavorava alla sintesi di grado massimo dei lavori di Kelvin, di Boltzmann: vite intere riassunte in venti secondi. “Una di queste dice appunto che nessun frigorifero potrà mai raggiungere lo zero assoluto, a meno di volerlo far lavorare all’infinito. Hai presente Achille e la tartaruga?” aveva buttato lì lei, ispirando per lanciarsi in una ulteriore sgroppata intellettuale degna del pié veloce. “No.” “Allora lasciamo stare” espiro lei, rinunciataria.

Alle Tre Leggi Annalisa era in un certo senso debitrice. Erano quelle che l’avevano avvicinata alla Fisica: tirata dentro, anzi, come in una vampa di disvelamento: come in un invincibile gorgo di “E poi?” Le Tre Leggi non erano nemmeno una questione moderna, anzi erano una faccenda ancora ottocentesca: probabilmente l’ultima faccenda ottocentesca importante, prima che irrompesse a sporcare l’ordine così faticosamente raggiunto il Novecento con i suoi quanti, l’indeterminazione, la relatività, le infinite discussioni tra fisici dell’una e dell’altra sponda. Le

Tre Leggi invece non suscitavano discussioni: valevano sempre, per tutti, non avevano bisogno di essere conciliate con alcunché. Erano fondamentali, erano eleganti, avrebbero avuto ricadute ancora nella matematica della fine del secolo successivo e soprattutto avevano ancora a che fare con il mondo dei fenomeni concepibili e con l'idea romantica, perfettamente ottocentesca, di infinito<sup>53</sup>. Con il Novecento entrava in campo la modernità: che il metodo scientifico contrabbandava per democrazia – la competizione delle idee e dei laboratori – ed era invece una successione di dittature provvisorie, quelle dell'Idea vincente. Da adolescente Annalisa aveva molto frequentato Borges, uno che aveva respirato Ottocento a pieni polmoni ed era convinto che a infettare e corrompere l'umanità fosse stata l'idea di infinito. Ma con l'infinito, a ben vedere, l'uomo aveva convissuto pacificamente per secoli. I due decenni di relatività e di meccanica quantistica, di boccacce di Einstein e di silenzi di Dirac, invece, avevano lavorato come un forcipe alla divaricazione definitiva tra la fisica e il sentire comune; e di lì all'esoterismo di ritorno che spiegava il disinteresse, o meglio la diffidenza, con cui veniva visto il lavoro dei fisici. Persino Sandro se ne teneva alla larga: a cena allegava magari qualche episodio di cronaca, il caso pietoso del giorno: ma gli studi di ottica quantistica di Annalisa, lassa perde. Non per ignoranza, ma per una diffidenza quasi superstiziosa: era palpabile, in lui, il timore che il solo affiorare sui labbri di quell'aggettivo – quantistico – bastasse ad irritare le terribili potenze della notte che il progetto Manhattan aveva irreversibilmente evocato e suscitato dall'ombra.

Sandro scese dar motorino, ne legò una ruota al lampione più vicino. Pareva 'na controfigura de pugile de Cinecittà: borsone a tracolla, una felpa morbida con cappuccio, pantaloni larghi, e quer ciuffo bionno che je saliva, appena sfilato il casco. L'aspetto era importante. Te lo dicevano anche al corso allievi: che l'ordine della divisa, la sicurezza dei modi, la fermezza dello sguardo facevano la differenza quando avevi a che fare con dei manigoldi<sup>54</sup>. Il primo minuto era quello in cui si prendeva il polso de tutta 'a problematica: il ring, del resto, non era diverso.

All'ingresso trovò Marco con il solito sorriso a V e la solita borsa di pelle grande la metà delle altre, un miracolo di concisione sportiva a cui era pervenuto dopo anni di perfezionamenti e un paio di scelte radicali, cui nessun altro aveva avuto il coraggio di replicare. La prima: faceva la doccia più scalzo di una Madonna dei Palafrenieri, apparentemente senza conseguenze avendo sviluppato, scherzava, una resistenza ai funghi che neanche Mitridate. In realtà i funghi gli stavano alla larga esattamente come gli avversari, tanto che a fatica si trovavano ormai sparring per lui. Questo spiegava anche la seconda scelta: lasciare i suoi guantoni in sala, confidando che nessuno li avrebbe usurpati, come difatti avveniva: nun toccà 'a robba del più forte del gruppo è giusto una delle prime cose che impari dalla frequenza di una palestra di boxe, anche se sei un pischello totale. E Marco era davvero il più forte: diabolicamente efficace, sostanzialmente insensibile al dolore e alla fatica, era dotato di una volontà di ferro e – in perfetta coerenza – di una mano da fabbro. Oh, e 38 pulsazioni a riposo. A peggiorare le cose, non era bello a vedersi, così da fuori ti sembrava di potercela fare, a scambiare con lui; che non fosse così irresistibile. Poi scavalcavi le corde e capivi: non era quel collo da toro, non era quel pugno di martensite, non era nulla in particolare: ma quer còrpo d'occhio! Marco aveva quarantacinque match alle spalle e la stessa capacità del chirurgo di vedere con chiarezza il vaso da fermare in un torace dove era scoppiata una emorragia. Per quanta confusione potessero fare sul ring, per lui era come se gli altri si muovessero sott'acqua, come se i colpi gli arrivassero rallentati, senza forza. La natura è così: spietata nel mettere insieme combinazioni di caratteristiche letali. “Quann'uno nasce fatto a sto modo, ce sta poco da fà,” diceva ogni tanto Sandro Arborino, pugile darwinista.

Dove non arrivava Darwin, arrivavano però i regolamenti federali: che a prescindere dallo stato di forma e dall'efficacia nello srotolarsi dell'elica di Watson e Crick, stabilivano che a trentacinque anni l'atleta dilettante avesse finito di dilettersi: dedicarsi ad altre cose, dipoi: la famiglia, un lavoro serio. Così, con

il traguardo dei sette lustri lontano pochi mesi, Sandro e Marco erano ormai due vecchî arnesi di cui le serie dilettantistiche non sapevano più cosa farsi. Non che lui ci si sentisse, anzi; ma era triste dover constatare il sopravvenire della inderogabile *fine del diletto* che tutti i capitolati sportivi, derivati fondamentalmente dalle indicazioni divine primigenie per l'Eden – definivano il campo di gioco, le regole del gioco, i falli e le punizioni, la fine del gioco – stabiliscono a un certo punto della vita dell'agonista. La fine della sua carriera, peraltro limitata a una mezza dozzina di incontri l'anno, poneva a Sandro un problema di identità perché nell'agonismo aveva per un lungo periodo trovato la conciliazione della incertezza tra protagonismo e deuteragonismo che aveva caratterizzato la sua adolescenza, incuneata fra i pochi lavoretti estivi rimediatigli da suo padre e le molte risse allo stadio d'inverno.

Je toccava insomma de rinunciacce, a sto punto fermo dell'agonismo; per quanto de regazzini che potessero impensierirlo n'avesse visti in giro pochi, pe nun dî nessuno. Ma il regolamento parlava chiaro: o passava professionista oppure niente incontri – con esplicita soddisfazione di Annalisa. Al professionismo (che non aveva a che fare con l'idea di *professione*, ma semplicemente con l'incontrare avversari un po' diversi con regole un po' diverse) stava invece pensando seriamente Marco, che aveva un annetto di meno. Nemmeno lui per soldi, o per la gloria: troppo scarsi, sempre, gli uni e l'altra; voleva solo togliersi “le ultime soddisfazioni”, a spese (odontoiatriche) di avversari nuovi rispetto a quelli che aveva finora regolarmente maltrattato. L'ultimo della serie era stato uno zingaro, a una riunione a Santa Marinella qualche settimana prima. Si conoscevano, gli zingari: soprattutto li conoscevano i tre o quattro della palestra che facevano servizio d'ordine ai locali: e tra le bande, se capisce, se sapevano mòve. Si sapeva che in generale i zingheri era mejio nun intruppalli, né per strada né sur ring: magri, nerboruti, imprevedibili e dalla proverbiale cattiveria, picchiavano duro anche quando perdevano. Marco, però, aveva cominciato da nemmeno tre anni ed era troppo curioso di sé per farsi visitare anche solo



da un parente lontanissimo della paura. Difatti, dopo una prima ripresa più problematica del solito, era nondimeno pervenuto a metterlo culo pe ttèra a la terza, poco prima che finisse il match. Tornando all'angolo dopo il KO, aveva scolpito per Sandro e Felice una breve epigrafe sull'incontro, sull'avversario e sull'intera genìa:

- “Nun ce stanno più 'i zingheri de 'na vòrta.”

Scesero insieme le scale, discutendo su certi guantoni che Marco aveva fatto arrivare dall'America, in uno dei suoi improbabili acquisti da frequentatore di aste telematiche, a ore ufficio. Chiaro di carnagione, i capelli neri tagliati alla militare e un fisico conteso tra le cinque sessioni di allenamento settimanale e la passione per alcol e grassi saturi, era nondimeno tirato come un fotomodello e triangolare come un segnale di precedenza. Era al massimo della forma eppure anche lui, pensò Sandro, nel giro di un anno sarebbe diventato per la Federazione un indesiderabile. Uno stallone buono per la riproduzione, non per le gare. “O sai che cc'è? Tocca fasse 'na ragione” alzava le spalle Felice. Tanti prima de loro avevano dovuto abbozzà: e allora i giudizî scandalosi? E i match venduti? “A giustizia nun è de sto monno, se sa” faceva ancora spallucce (per modo de dì) Felice, “e 'a boxe è forse peggio dell'artri sport. Che ce sarva è che noi c'avemo er KO. Quello nun se discute: e quello dovete fà.”

Non era certo un caso se il pugilato era stato antesignano di tutte le spaccature in seno a tutte le federazioni. Disciplina riottosa e rissosa per natura, intimamente legata alla generale propensione del genere umano alla scommessa e ben presto sommersa da tùrbini di soldi, mafia o non mafia, non ce la aveva proprio fatta a tenersi: e aveva infine lasciato uscire l'animosità dalle corde del ring. La prima federazione indipendente germinò nel 1968, con Sonny Liston ancora terrificantemente in attività. Una terza sigla nacque nel 1984, una quarta nel 1988; e se i partiti per qualche tempo si fermarono lì fu soprattutto perché il generale calo di interesse aveva fatto da emostatico. Il bacillo del multifederalismo, però, era ormai penetrato nel mondo dello sport: con risultati specialmente evidenti dovunque il ge-

sto sportivo fosse subordinato al tratto spettacolare, la vittoria all'affluenza di pubblico. Così, nei decenni successivi, i campionati si sgretolarono un po' ovunque, da tutti i lati dell'Oceano e a tutti gli angoli del confronto umano; il pugilato resta però l'unico e più celebre caso in cui si parli con totale naturalezza di "riunificazione del titolo", concetto che presuppone il riconoscimento reciproco tra le federazioni, una sorta di convivenza ripristinata dopo la burrasca del divorzio: che negli altri casi è, per solito, semplicemente impensabile.

Infatti era stato il pugilato, con la sua epopea frammentata e poi pacificata, a promuovere la ripresa da parte di un certo numero di studiosi (di area iperliberale o anarchica) del concetto di *poliarchia*. La boxe faceva da modello e le palestre, tradizionali feudi della destra, avevano fornito a tutta l'area della sinistra radicale<sup>55</sup>, e su un piatto d'argento, un modello funzionante: sperimentato proprio con le riunificazioni dei titoli organizzate dopo il 1968. Le federazioni di boxe, distinte ma comunicanti per disciplinare l'evento, costituivano una prima realizzazione dei principi poliarchici, che prevedevano la coesistenza sullo stesso territorio di forme di governo alternative e concorrenti.

La prima, sbiadita intuizione dell'idea viene attribuita a Platone; ma è nella seconda metà del Novecento che le proposte acquistano una loro fisionomia (governi in competizione per la fornitura dei servizi, da pagare con tasse indipendenti) e credibilità, grazie soprattutto al lavoro di Robert Dahl e di Matthew Mladin. Primo era arrivato Dahl, anche se Mladin aveva sempre sostenuto (pur in assenza di pubblicazioni ufficiali a sostegno della sua rivendicazione) di essere arrivato a concepire la poliarchia per via indipendente, "mentre cercavo nuovi canali di fuga dalla nevrosi postmoderna." Ma il vero grande contributo di Mladin – che tutta la comunità accademica gli riconosce – era consistito nella meticolosa classificazione e nella innovativa analisi delle forme di nevrosi "attuali" e "potenziali", secondo la terminologia aristotelica da lui adottata. Come tutti i grandi pensatori, che anticipano molte più idee di quante abbiano tempo e modo di approfondire<sup>56</sup>, Mladin era andato subito molto oltre lo spunto

tassonomico iniziale e si era chiesto, per ogni forma di nevrosi, come lavorare per superarla. In questo quadro, la poliarchia nasceva come risposta alla nevrosi generata dalla frustrazione per uno Stato opprimente e una burocrazia inefficiente: nevrosi endemica nelle incerte democrazie sudamericane ma diffusa un po' dappertutto, con uno spettro che spaziava dalla Russia (alta vessazione dello Stato, bassa efficienza della burocrazia), al Giappone (alta vessazione, alta efficienza), all'Italia (bassa vessazione, bassa efficienza). Mladin aveva approntato una matrice di frustrazione, fatta più o meno così:

	Bassa Vessazione	Alta Vessazione
Bassa Efficienza	ITALIA	RUSSIA
Alta Efficienza	SCANDINAVIA	GIAPPONE

Sia questo percorso originale, sia gli esiti pratici dell'intuizione iniziale parevano insomma dar ragione agli entusiasti sostenitori di Mladin, nella loro difesa a tutto braccio dalle accuse di aver ripreso l'idea da Dahl. Del resto Dahl era un idealista della democrazia, che ne considerava la poliarchia come il grado debole; nemmeno lui aveva visto subito tutte le potenzialità del concetto, soprattutto quelle della coesistenza di più forme di governo in concorrenza fra loro per fornire *gli stessi servizi*. La poliarchia di Dahl era alla fine dei conti poco più di una constatazione: il governo è potere, l'esercito è potere, la stampa è potere; dovendo coabitare, in qualche modo si contemperano. Come dice Logan<sup>57</sup>, "Dahl fornisce una interpretazione dell'esistente senza valore normativo". A Mladin, invece, la distribuzione del potere interessava poco. A lui interessava l'individuo: nello specifico, il cittadino: per la precisione, il cittadino americano. E quando mise al centro delle sue riflessioni l'idea che poteri diversi si confrontassero non in settori diversi, ma *sugli stessi servizi*, Mladin aveva fatto un ragionamento profondamente americano. Un ragionamento a stelle e strisce: l'idea di mettere in competizione fra loro più governi su uno stesso territorio era talmente americana che sarebbe bastato alzare un lembo del massiccio

tappeto di fiducia nella Federazione e nella Costituzione per vederla saltar fuori. Prima o poi sarebbe anzi successo; Mladin fu semplicemente il primo ad alzare il tappeto – nello specifico per scoparci sotto la cenere della terza canna che si era fumato dalla mattina.

Fu così che Mladin batté sul tempo persino gli scolari di Chicago e i più stentorei corifei del mercatismo. Si era convinto che la possibilità di cambiare governo senza doversi spostare da uno Stato a un altro potesse generare nel cittadino un'*illusione di rivalsa*, con forte valore catartico. L'efficienza economica del processo era per lui la faccia scura della luna: c'era, ma non gli interessava. Più che il miglioramento dei servizi, gli premeva il rapporto del cittadino con il potere: aveva studiato il caso delle compagnie telefoniche, concludendo che nella maggior parte dei casi il cliente che cambiava gestore non lo faceva tanto perché attratto dalla miglior qualità del servizio, quanto nell'intima convinzione di "punire" il gestore di provenienza per il cattivo trattamento, vero o presunto, che gli aveva riservato. L'estensione al caso dei governi era ovvia: al cittadino di uno Stato poliarchico sarebbe parso di avere, nei confronti del governo, la stessa arma: a prescindere dalla sua efficacia.

In accordo con l'indole del personaggio, la visione che Mladin aveva della poliarchia era quindi più spiritualista che funzionalista: nell'illusione della rivalsa sul governo inefficiente, nell'aumento della consapevolezza di "pagarlo" per la fornitura di un servizio, nella misurabilità dell'efficacia dell'impiego delle tasse (ecco il grande punto di contatto con Dahl), nella sostituzione dello strumento – antiquato e fuori controllo – del voto con lo strumento più moderno ed efficace della carta di credito, Mladin vedeva le premesse per un futuro migliore dell'umanità. Non importava che la finitezza del paniere delle scelte rimandasse comunque a uno scenario di frustrazione finale, appena postergata: la valenza positiva del cambiamento era emotivamente prevalente "per se" e avrebbe contribuito enormemente a realizzare il "potenziale di evasione" che ognuno di noi possiede, gruzzoletto di contrarietà ammonticchiato negli anni e nelle avversità della

vita. Dopo aver messo a punto la teoria dell'evasione individuale tramite disarticolazione del Super-Ego, come molte altre grandi menti di ogni epoca Mladin aveva insomma abbracciato una visione più universalistica, con aumentate finalità di realizzazione all'interno di un tessuto sociale efficiente. È in questo periodo della sua vita, tra l'altro, che Mladin fu accusato di plagio, concubinato e violenza sessuale, per aver adescato alcune sue giovani allieve e aver goduto dei favori di molte di esse in sospette sessioni di "disarticolazione di gruppo", che secondo gli inquirenti potevano tranquillamente tradursi in *amore di gruppo* o più precisamente  *Sesso di gruppo*, condito da abbondante circolazione di droghe leggere (ma quelle pesanti non erano da escludere). Mladin aveva scelto una singolare linea di difesa basata sul principio del relativismo culturale, invocando come grande padre l'antropologo-linguista Benjamin Whorf per sostenere (a dire il vero forzando un po' il pensiero whorfiano<sup>58</sup>, "*stretching it to the limit*" come ebbe a dire l'accusa) che il costume morale e sessuale era un affare privato; che la storia del mondo era piena di gente processata, condannata e mandata al rogo per offese a precetti etici che ora, gli uni e le altre, facevano solo sorridere; e che non solo il suo comportamento sarebbe sembrato perfettamente corretto nel giro di cinquant'anni (aveva anche iniziato a presentarsi in aula indossando buffe – per l'epoca – magliette con l'immagine di Alan Turing), ma che lo sarebbe sembrato anche due o tremila anni fa. Aggiunse che se ora si trovava sottoposto a quelle accuse e a quel processo, era solo perché nel frattempo era successo qualcosa che aveva virato e distorto l'evoluzione del sentire comune, al punto tale da richiedere gente che si occupasse di evasione a livello noumenico come lui. Il processo ebbe un certo seguito anche sulla stampa, e contribuì ad alimentare il dibattito sull'etica e sulla libertà di quegli anni. Mladin però morì prima che venisse emessa la sentenza definitiva, nel 1993, di un aneurisma. Da un esperto di evasioni come lui c'era da aspettarselo, del resto.

Per un ambizioso del suo calibro, fu comunque una tragica beffa della storia il non fare in tempo a vedere il suo nome

associato al complesso di idee filosofiche più influenti dei successivi vent'anni, ovvero l'*anarchismo cristiano progressista*, sviluppato in una serie di discussioni nate dall'incontro casuale di alcuni discepoli di Mladin (amici di Larry Harvey) con alcuni transfughi altshulleriani (amici di Jerry James) in occasione del Burning Man del 1987 a Baker Beach, San Francisco. Harvey e James erano i due Illuminati – altri dicono Svitati – che avevano avuto la Grande Idea dell'Uomo in Fiamme. In quell'eccitante contesto di spiriti liberi, era del tutto prevedibile che potesse formarsi “una prodigiosa sintesi tra le idee di due uomini che hanno lavorato in tempi e modi diversissimi e lontanissimi, ma assolutamente complementari.”<sup>59</sup>

Di prodigioso ci fu senz'altro il contributo di Altshuller. Non perché questi non fosse arrivato, come Mladin, a dissodare l'orto della poliarchia partendo da tutt'altre sementi; ma perché se i guai giudiziari di Mladin ne avevano messo a rischio più che altro la reputazione, quelli di Altshuller per poco non gli avevano reso anzitempo inapplicabili le coniugazioni verbali al presente e al futuro: come di fatto avvenne per parecchi milioni di suoi concittadini dagli oroscopi meno propizi. Personalità per molti versi antipodica a quella del suo futuro cooptato in gloria, Genrich Altshuller fu un uomo modesto e concreto, dall'intelligenza – dicono i biografi – innanzitutto costruttiva. Nato sul Mar Caspio e appassionato di immersioni, a sedici anni mette assieme un dispositivo in grado di rilasciare ossigeno tramite una reazione chimica, per il quale chiede un brevetto. Vedendoci una rilevanza strategica per l'esercito dei Soviet, gli occhiuti funzionari della Marina Militare gli dicono di no e segretano l'idea. Arrivederci, gli dicono, compagno Genrich. Questi li teniamo noi, grazie (c'è disaccordo tra gli storici sul fatto che gli abbiano detto grazie). Il compagno Genrich se ne va in silenzio ma non si perde d'animo: ci riprova due anni dopo con un sistema perfezionato, ma così perfezionato che questa volta gli ufficiali che reggono il timone dell'ufficio brevetti non possono negargli di andare in porto. Solo che la proprietà intellettuale, come tutte le forme di proprietà in URSS, è bandita: per cui il principio

diventa pubblico; in cambio gli concedono una targa commemorativa e un premio in denaro: un mese di paga di un operaio, compagno Genrich. Contento? Eh!, dice lui. Ma vista la predisposizione e la precocità del suo ingegno, gli propongono in sovrappiù di entrare all'ufficio brevetti. Lungi dall'ingessarlo nella carriera impiegatizia, questa attività è la vera svolta nella vita di Altshuller, perché gli dà la possibilità di venire in contatto con un gran numero di inventori e un gran numero di idee; forse un po' meno idee che inventori, ma si sa com'è. Comunque c'è materiale in abbondanza e nel giro di pochi anni Altshuller arriva a rispondere alla domanda (squisitamente sovietica) che lo arrovella: ma esistono Leggi generali del Progresso? Sarà mai possibile applicarle alla soluzione dei problemi tecnici in modo da arrivarci prima, senza brancolare nel buio o aspettare l'estro dell'uomo di genio? E Genrich, anche discutendo con il collega Compagno Shapiro, arriva a stabilire le linee di una teoria generale dell'evoluzione dei sistemi tecnici, che permette di indirizzare l'innovazione tramite criteri universali.

Convinti della bontà della loro teoria che a un certo punto cominciano a chiamare TRIZ, *Teorija Reschenija Isobretatelskich Zadach*<sup>60</sup>, Altshuller e Shapiro nel 1948 scrivono una lettera piena di buoni propositi e di affetto e di sincerità al Compagno Stalin, spiegandogli l'importanza delle loro idee per lo sviluppo e la gloria futura del mondo sovietico; e proponendogli di riformare alla luce di queste idee l'attuale sistema di istruzione che, lasciano capire, secondo loro non funziona proprio a meraviglia. Dopo un annetto (a quei tempi c'era modo di riflettere prima di scrivere), commosso per la sincerità e l'affetto risponde il Compagno Josef, tramite ovviamente l'Apparato, invitando i due suoi quasi concittadini a Baku, dove potranno esporre al congresso le loro idee. Così Altshuller e Shapiro si presentano, un po' emozionati, alla riunione dei compagni "miglioristi". C'è un clima di grande democrazia: tutti vengono lasciati parlare; alla fine, prende la parola Stalin in persona. Che, sempre democraticamente, accusa tutti quanti di cospirazione contro l'URSS, per via delle idee sovversive che hanno manifestato. Particolarmente odiose,

aggiunge, quelle dei due compagni che si sono permessi di criticare un sistema scolastico “che è il più perfetto concepibile”. I due, per riflettere con la dovuta calma sul loro errore, vengono senz’altro inviati in un gulag in Siberia. Per venticinque anni: a quei tempi, si diceva, c’era modo di riflettere. E a dimostrazione della squisita educazione impartita ai giovani russi al tempo dei soviet anche Altshuller e Shapiro, come la maggior parte dei condannati, sentono l’obbligo morale di ringraziare la corte per la clemenza e l’illuminatazza del giudizio: sicuramente clemente: sicuramente illuminato: e sicuramente giusto.

Arrivati a destinazione e preso possesso delle loro belle camere, fatta l’abitudine a controllare se gli sputi ghiacciano prima di toccare terra<sup>61</sup>, proprio quando Altshuller e Shapiro cominciano a trovarsi bene in Siberia Stalin muore prematuramente: di un colpo apoplettico. Sull’onda emotiva che ne segue, i tribunali vengono improvvisamente colti da alcuni dubbî in merito ai procedimenti degli anni precedenti: sicché viene indetta un’amnistia che permette a Altshuller e Shapiro di lasciare il loro nuovo soggiorno: dopo soli 4 anni. Shapiro, come d’uso, ringrazia Altshuller per la grande avventura scientifica e umana: e torna sul Mar Caspio per dedicarsi anima e corpo alla pesca con esca viva. Si congeda citando una frase che lì per lì il suo amico non capisce: “*La République n’a pas besoin de savants.*”<sup>62</sup>

Altshuller, invece, alle sue riflessioni non rinuncerà mai: neppure durante la reclusione, incidentalmente trascorsa a fianco di parecchi studiosi e scienziati incappati in giudizi “troppo giusti”. Ma il bello delle idee (secondo gli stessi membri dell’Apparato) è che tendono a prevalere sulle coercizioni: e così le idee di Altshuller raccolgono negli anni un loro seguito di entusiasti che iniziano a metterle in pratica privatamente: vale a dire di nascosto. La liquefazione del permafrost sovietico nel 1989 porta molti di questi entusiasti “oltre cortina”: un modo garbato di dire negli USA, fin lì nemico al massimo grado del socialismo reale.<sup>63</sup>

Il motivo per cui in patria le idee di Altshuller sono all’epoca considerate pericolose è intimamente legato alla storia dello



sport sovietico: in particolare, a quella del pugilato. La tradizione guerriera delle popolazioni dell'Est aveva dato origine ad alcune delle federazioni più antiche: quella russa è fondata nel 1926, in parte approfittando del vasto programma di trasformazione della Russia da stato feudale a stato avanzato imbastito dai Soviet. In quegli anni, gli anni dell'isolamento diplomatico dell'URSS dal resto del mondo, lo sport viene infatti considerato nella doppia accezione olimpica di ambasciatore di pace e marziale di vessillo dell'uomo sovietico, uno dei molti tipi di uomo nuovo apparsi tra il 1850 e il 1950 per poi estinguersi, spesso in modo cruento. A questo uomo nuovo, o Nuova Persona, per mantenere la coerenza con i canoni di base del sistema sovietico il professionismo è vietato – ancorché praticato nei fatti, anzi con il patrocinio diretto dello Stato. L'Unione Sovietica morirà quindi vergine di atleti professionisti, lasciando alle subordinate dubitative ed eventuali i discorsi su molti suoi campioni – professionisti in tutto fuorché nella definizione – privati del destro di misurarsi con i loro corrispettivi occidentali.

A questa verginità attentano ripetutamente (ma mai con successo) i dirigenti più consapevoli, fra i burocrati nominati dall'apparato per le diverse discipline, del valore dei loro pupilli; e quindi più tentati di derogare alla regola, particolarmente in quegli sport individuali e di grande seguito dove il sogno di dare una lezione alla supponenza capitalista turba il sonno dei russi: oltreché beninteso la veglia. Per almeno venti anni, sicché, l'URSS cova il virus del professionismo in forma latente, rischiando più volte la malattia conclamata (ad esempio dopo le critiche di Kruscev a certe rigidità di Stalin, nel generale disgelo del pensiero di quegli anni) senza tuttavia mai svilupparla. Questa lotta interna al colossale organismo dell'Unione ha lasciato chiare tracce sia al suo interno che all'esterno, come nel celebre docufilm del 1985 "Rocky IV<sup>64</sup>", in cui si immagina l'incontro tra un campione (olimpico, dilettante) sovietico e un campione (mondiale, professionista) statunitense: un incontro dietro alla cui simbologia di superficie nessuno dei commentatori dell'epoca aveva la preparazione per riconoscere le idee di Altshuller.

Fu proprio in quegli anni, infatti, che queste poterono rientrare dal circolo polare artico dopo che la morte di Stalin permise brevemente a qualche pezzo di ghiaccio, antropologico o concettuale, di staccarsi dai gulag. Come spesso avviene, le idee di Altshuller fecero un percorso imprevedibile, dilagando mostruosamente (dal punto di vista dei funzionari di partito) dall'iniziale ambito epistemologico per spingersi alle conseguenze estreme (nel senso ovviamente di politiche: sempre dal loro punto di vista).

Il TRIZ era una teoria generale dello sviluppo tecnologico. Tratteggiava invarianti, individuava “contraddizioni” e indicava i modi migliori per superarle, sulla immensa base di analisi costruita negli anni da Altshuller e Shapiro. Uno dei modi più utilizzati era la *legge di segmentazione*, una sorta di versione moderna del *divide latino*. Un principio di per sé innocuo, ma che in un Paese ad altissimo livello di paranoia come l'URSS di quegli anni, assurse immediatamente allo status di minaccia. Durante il soggiorno nel gulag, infatti, Altshuller aveva cominciato a considerare il sistema sovietico nel suo complesso, prendendolo come sistema tecnico N+1 e sottoponendolo a un'analisi TRIZ. Ormai pratico di generalizzazioni, modelli e astrazioni, aveva catalogato gli input, gli output, individuato le contraddizioni fondamentali e trovato la ricetta per superarle. Era una ricetta complessa, ma che alla base conteneva proprio quella “segmentazione” che la nomenclatura avrebbe senz'altro applicato al suo collo, se avesse saputo di quella linea di pensiero. Ma Altshuller stavolta si era guardato bene dallo scrivere o anche solo dal discutere la cosa con altri – anche solo gli anziani scienziati inviati lì a “chiarirsi le idee con il lavoro per la collettività”, e insomma a svernare alla rovescia. Non aveva dovuto applicare nessun TRIZ a sé stesso per decidere che, se voleva continuare a lavorare e a ideare, doveva perlomeno esser vivo: e che per raggiungere questo obiettivo era richiesta tutta la prudenza del caso. Così non diede motivo ad altri giudici di occuparsi di lui; tuttavia nemmeno l'amenorrea di quegli anni poté sterilizzare del tutto le gonadi intellettuali dell'URSS, e il minimo scodinzolare di

quelle idee pervenne negli anni a fertilizzare il fertilizzabile. La riflessione scientifica era pur sempre incoraggiata: e all'ombra di quella, altri seguirono la linea di ragionamento di Altshuller, arrivando alle sue stesse conclusioni.

All'ipersensibile orecchio dell'Autorità, sicché, nel suo insaziabile curiosare nelle altrui opinioni di sé, nel suo grottesco comarare di pettegolezzo in pettegolezzo, non poterono non giungere, con altre, anche le nefaste combinazioni dei fonemi "TRIZ" e "poliarchia". La controelaborazione, in perfetto stile sovietico, fu meditata e meticolosa. Non sapendo come sradicare la mala pianta, se ne potarono i rami uno ad uno: la centralizzazione e verticalizzazione del controllo, fin lì rigida, si fece asfissiante; i dubitativi tra i tecnici e i quadri sospetti vennero sistematicamente sostituiti (quando andava bene). Fu all'interno di questo "programma" – di cui il KGB fu sempre tenuto informato – che i responsabili del settore sportivo decisero di restare fedeli a oltranza al diletterantismo, proprio per scongiurare il multifederalismo, "deriva manifestamente capitalistica dai principi sportivi generata dal professionismo", che minando l'unitarietà dello sport minacciava addirittura di far scricchiolare il monolite sovietico. Per cui nessun pugile russo, o, cubano, o comunque del Blocco fu mai visto combattere senza caschetto<sup>65</sup>; e di poliarchia, ufficialmente, non si parlò mai fin oltre la data fatale (all'U.R.S.S.) del 1991.

Il TRIZ, invece, superò l'Istmo di Bering approdando a San Francisco dove, applicato alla persona, tritato e mescolato con le teorie di Mladin, rollato in una cartina di dimensione adeguata, aveva prodotto nei fumi del Burning Man anche la visione mistica del PCA, dell'Anarchismo Cristiano Progressista – con qualche h e qualche y da qualche parte. Giunto in America, gli era bastato dismettere gli abiti odorosi di socialismo (donati al Salvation Army) per raccogliere un successo clamoroso. Abbracciato da molti movimenti anticlericali e avversato dalle gerarchie vaticane, univa elementi misticheggianti (mladiniani) con un approccio metodico (altshulleriano) ai temi della vita sociale e del rapporto con il Divino. Ma in quel 1991 in cui il

PCA esplose, Sandro aveva solo 12 anni. Corrado ne aveva 15 ma il pugilato, il TRIZ, la poliarchia erano lo stesso nella parte alta della classifica delle cose più lontane dai suoi pensieri; così come lo era Roma e, se è per questo, qualunque posto a più di 50 km da Bardi: giusto la distanza che poteva colmare la gialla fascinazione promanata da Parma, con le vie del centro piene di belle ragazze e di gente e di cocktail. Infinitamente lontano era il Vaticano, con le sue mura severe, le sue tacchinesche guardie, le sue beghe segrete e un Papa dalla vita movimentata e della ammirevole assiduità televisiva, ancora non assunto però nel pantheon terreno delle rockstar. Eppure tutti questi elementi – belle ragazze, Roma, Vaticano, beghe segrete – erano già issati, a sua insaputa, su orbite di collisione con la sua vita, lasciatisi alle spalle qualunque picco di improbabilità (che per la verità non ha picchi, ma scivola anodina nel trascurabile).

Quindici anni più tardi, infatti, Corrado si trovava a vivere e lavorare a Roma, frequentare una palestra di pugilato dove aveva legato poco con tutti e suoi migliori amici erano due oriundi dell'Est: Sandro e Lazar, un avvocato polacco itinerante specializzato in diritto internazionale, che aveva passato gli ultimi sei anni spostandosi per seguire i bandi di ricerca a tempo determinato della Unione Europea ma che stava ora cercando di prolungare il più possibile la sua permanenza a Roma, dove si era innamorato di Anna, una ballerina classica. Matura, più grande di lui e volubile come tutte le ballerine, le di lei scenate o sceneggiate erano diventate la confidenza consueta che Lazar faceva a Corrado dopo gli allenamenti, in spogliatoio o davanti a una stupida birra in lattina nel bar più vicino alla palestra. Una sera, invece, Lazar aveva cambiato improvvisamente argomento. Aveva una vaga e curiosa somiglianza con i più recenti polloni dell'albero Savoia, forse per via della mascella prominente o forse per i capelli biondi portati piuttosto lunghi; parlava però un apprezzabile italiano senza inflessioni, pur se con toni e accenti incollocabili, che gli venivano dai suoi continui spostamenti. Considerando che viveva a Roma da poco più di un anno, il suo italiano era comunque ottimo e non si mescolava mai con alcu-

na delle altre lingue che Lazar padroneggiava: polacco, russo, tedesco, inglese, francese e spagnolo.

- "Sai, fra tre mesi il mio posto qua scade. Sto cercando un altro bando che mi permetta di lavorare rimanendo a Roma, ma non è facile. Anche i temi sono pochi. Dovrei rischiare."

- "Rischiare cosa?"

- "Rischiare un argomento di cui so poco, e che non interessa a nessuno." Sorrise di rassegnazione. "Finora ho lavorato sull'integrazione delle leggi degli Stati, sui diritti dei migranti, che si conservano fuori dai loro Stati... ci vedi gli sforzi di un animale appena nato, che sta cercando di mettersi in piedi: l'Europa. Ma stavolta..." scrollò la testa, i due cunei biondi formati dai capelli divisi dalla scriminatura centrale oscillarono brevemente sopra il bicchiere vuoto. Alzò la testa, guardando avanti a sé. "Questa volta mi sembra un'Europa che rinuncia, che non ha la forza di organizzarsi e per inerzia lascia aperte tutte le strade."

- "Ma che strade, scusa?"

- "Sai, il bando è su una vecchia idea che hanno ripreso qualche tempo fa in America, anche in Russia. Si chiama "polyarchy", forse "poliarchia" in italiano. Dici? È una cosa un po' strana, l'idea di tanti governi diversi in concorrenza fra loro. Sullo stesso territorio, capito? Di solito, se non sai scegliere, vuoi che gli altri scelgono al posto tuo... scelgano? Okay. Allora l'Europa dice: Io lascio vivi tutti i vostri governi, anzi piano piano li spingo a occuparsi tutti di tutto, in modo che voi cittadini europei possiate selezionare quello che preferite. Sembra interessante, no? Anche molto democratico. Ma se guardi il diritto, dal punto di vista del diritto nessuno sa se e come si possa fare. Ci vuole tanto lavoro, bisogna conoscere bene i diritti di tutti gli Stati."

- "Beh Lazar, se c'è uno in grado di occuparsene, quello sei tu."

- "Grazie, ma è un impegno grande. Troppo grande per sei mesi di contratto."

- "Beh, certo che solo sei mesi... ma forse varrebbe la pena di lavorare su questa idea. Da italiano, mi sembra promettente."

Sai, qui siamo abituati a pensare che l'Italia non sia un granché perché il nostro governo non è un granché. Sarei curioso di vedere come si comporta un altro governo, fatto da gente diversa. Una volta mi ero messo in testa di sospendere per dieci anni il governo italiano e farci governare dai tedeschi. Basterebbe la squadra di governo che perde le elezioni: chi vince si tiene la Germania, chi perde l'Italia... magari sa un po' di spartizione militare, ma è una cosa che capiscono anche i bambini. Quando i bambini fanno le squadre di calcio ragionano così."

- "Quindi tu pensi che potrebbe funzionare?"

- "Non so. Quel che funziona nel calcio, in Italia qualche speranza ce l'ha. Comunque è più una provocazione. Invece quell'idea lì, dei governi in concorrenza, secondo me ha qualche possibilità. Magari è un po' darwiniana come idea, ma a me piace. Anche se è già difficile convincere gli italiani: figurati convincere gli italiani e i tedeschi e i francesi e i polacchi. Per non parlare dei turchi!"

- "I turchi non sono in Europa."

- "Lo so, lo so, scherzavo. Voglio dire: io proverei, non sai mai come va a finire. A volte la cosa migliore è proprio provare senza chiedersi troppo come andrà a finire: un po' come con le ragazze... A proposito: cosa pensi di fare con Anna?"

Lazar sorrise. "Io la amo."

Anche Corrado sorrise: non c'era altro da aggiungere, e non lo fece. A differenza che con Sandro, con Lazar non parlava mai di pugilato. Esauriti gli argomenti, si salutavano con asciuttezza est-europea: così fecero anche questa volta. Gli venne subito in mente Eva, che lo aspettava a casa. Quando le aveva detto che avrebbe fatto tardi anche quella sera c'era rimasta male, come ogni donna che stia per dare un figlio a un uomo e lo veda scavalcare il pancione, una lunga gamba dopo l'altra, guardando dritto avanti a sé in caccia di obiettivi ogni volta più lontani.

Questa volta però l'obiettivo di Corrado era vicino, ed era armato. Aveva incrociato Sandro al turno prima del suo, si erano dati appuntamento alle otto e un quarto; alle dieci iniziava il turno notturno. Quel darsi appuntamento assumeva tutto

un altro significato, ora che la loro amicizia aveva acquistato un contenuto professionale: contenuto gentilmente fornito da don Genesio, quando li aveva avvicinati per quella faccenda dell'A.M.E.N. e di Perelman.

Come quella con Lazar, l'affinità con Sandro era un altro miracolo di improbabilità. Vista la frequenza di questi fenomeni, Corrado li aveva ormai espunti dal catalogo della miracolistica e inseriti nel novero degli epifenomeni che si irradiavano quando capitava in un "posto giusto". Via Merlulana a Roma era manifestamente un posto giusto: non solo lo aveva accolto l'imprevisto, debordante e sincero affetto di Rosario (ricambiato); ma ne aveva poi trovato dell'altro a pochi passi da lì, dove meno se l'aspettava: dentro l'Indomita. Non tanto in Felice, il cui affetto verso "i ragazzi" era giocoforza intenso e transeunte come i ragazzi stessi; ma in Lazar e, soprattutto, in Sandro.

Fin dalla prima volta, Corrado aveva guardato Sandro come si immaginava dovessero guardarlo le ragazze, un grande classico dell'invidia (e della fallacia) maschile. Aveva subito notato la forma fisica spettacolare, l'eleganza naturale dei movimenti, l'apparente sicurezza al di là di ogni dubbio sul cosa bisognasse fare: e quando: e come. Non solo sul ring, in generale. Era quel tipo di sicurezza e di solidità del carattere che Corrado, confortato dall'Ecclesiaste<sup>66</sup>, aveva stabilito di poter mettere in proporzione diretta con la superficialità; e a giudicare dagli argomenti – la Lazio, i tornei di boxe, i locali più animati – dalla loro trattazione e dal linguaggio con cui li affrontava, Sandro sembrava ricadere perfettamente al centro della statistica. Con il passare delle settimane l'aveva fatta invece saltare: Corrado dovette ammettere che sotto quei bicipiti scolpiti, a quel ciuffo e a quei due occhi fermi c'era molto più di quel che sembrava.

All'inizio si erano scambiati qualche occhiata e qualche battuta quando Felice, di solito per distrazione – cioè quando faceva l'asino con qualche ragazza – appioppava al gruppo qualche ripetizione di troppo, con conseguenti ansimi e a volte cedimenti dei meno in forma. Quasi mai di Corrado, che pur rimanendo tecnicamente una schiappa aveva sviluppato, grazie alla sua

assiduità, una discreta resistenza dal lato fisico; sicché Sandro, oltre ad apprezzarne lo spirito, aveva cominciato a rispettarlo anche come atleta. E quando Corrado lo invitò a portare una sera la sua ragazza ai nuovi Ozî, i due erano insomma già due metalli con un bel potenziale elettrico, in attesa che arrivasse un elettrolita ad attivare la corrente. Arrivò appunto Annalisa, che appena ebbe scoperto che Corrado era un collega, non la smetteva più di chiedergli cose di lui e di spiegarle a Sandro nei termini più chiari ed elogiativi possibili. Con tutto questo, col fatto che anche Corrado era stato un paio di volte da Ivano, comunque alla fine era un annetto e un po' che si frequentavano; la proposta di don Genesio sembrava ora dover cambiare radicalmente le cose fra di loro. Era una faccenda che richiedeva affiatamento e fiducia reciproca, e tanto per cominciare con il piede sbagliato, lui a Sandro non si era ancora sentito di dir nulla di Micaela.

Corrado attraversò via Merulana e proseguì dritto, attraverso i negozietti cinesi che circondavano piazza Vittorio, fino a imboccare la metropolitana. Scese a San Giovanni, una fermata sola: era stanco e doveva camminare ancora prima di arrivare alla "Cornotteria" di via Acaia, un locale che serviva cornetti caldi giorno e notte e che per questo, a luna issata (qualunque fosse la gobba del caso), diventava peggio di un barattolo di miele aperto. Sandro era seduto a un tavolino vicino alla vetrina; sopra la tuta aveva messo un giubbotto di pelle e tra le mani teneva una tazza di cappuccino. Per un officiante dei sapori come Corrado, l'aroma che percepì avvicinandosi a quel tavolino e a quella tazza era come un faro acceso nella notte.

- "Credevo che volessi ripassare un po' di usi e costumi russi," disse sedendosi "non tedeschi."

- "Che vòì, Corrà, questa è la mì cena. Annalisa sta all'estero pe via de 'na conferenza, nun m'annava de cucinà. Solo che già me sò pentito, d'avé preso 'sto cornetto. Burro, grassi, chi sa che òva. Mò sto a smartì."

- "Ma se non combatti più! Vuoi proprio morire sano?"

- "No, no, sò cose che 'na vòrta che cominci a facce caso, difficile che t'oo scordi. Perlomeno io, sà."



- “Allora? Hai deciso cosa fare?”

- “No. Te?”

- “Io sarei per andare. Non è una decisione facile, sai, con Eva incinta... e poi la storia dei 'nemici dell'A.M.E.N.' non mi tranquillizza. Saranno anche preti, ma quando ci sono in ballo delle idee, anche i preti tendono a diventare suscettibili.”

- “Suscettibili i preti, irascibile Perelman: certo che sò 'na banda de sant'òmini pure loro.”

- “Eh, il Vaticano non è mai stato un posto tranquillo. Le storie poco chiare sono tante, Celestino V, i Borgia. Magari ne hai sentito parlare.”

- “Certo, Lucrezia Borgia. 'A pornostar. Nun vojio nemmanco sapé che c'entra, er Vaticano ch'ee pornostar.”

- “Bravo. Lascia perdere.”